I colpi pesanti della crisi

«È il momento per noi economisti di farci da parte: decida il governo»

A colloquio con il presidente dell'ISTAT, Guido Rey Bisogna puntare tutto su produttività ed efficienza, ma indicando chiaramente la strategia e spiegandola alla gente - L'uscita obbligata è la svalutazione della lira - C'è qualcuno che bara sui numeri

Guido Rey

ROMA — È certo che i segnali non sono confortanti: alle soglie del 1983, l'economia italiana mostra con tutta evidenza i buchi più vistosi, dalla produzione industriale che cala vertiginosamente, alla bilancia dei pagamenti con l'estero che peggiora, ad una disoccupazione che sfiora il 9,2% delle forze di lavoro. Insieme a mali «così consolidati» che il parlarne «è stato consumato dai fatti», come dice Guido Rey: il deficit pubblico e l'inflazione. E aggiunge: «Ci sono altri problemi strutturali che ci portiamo dietro da anni». Guido Rey non è solo il presidente dell'ISTAT, il che lo dota di una posizione di osservatore privilegiato; ma è anche economista — docente all'università — in grado quindi di gettare uno sguardo e di dedicare un'attenzione più personalizzati allo scenario economico.

— Allora, professore, su che cosa puntiamo il dito?

«Prima di tutto sulla bilancia dei pagamenti. È una zona grigia: c'è il "bianco" legato al turismo, che ha risposto e che risponde ancora; oltre ad alcuni settori tradizionali che continuano a muoversi con buone prospettive sui mercati internazionali. E anche il deficit energetico, sia per il calo dei consumi che dei prezzi internazionali, si è consolidato. Ma, poi, c'è il nero del deficit agricolo e del deficit del settore chimico, insieme all'aggressività internazionale in alcuni settori, come quello siderurgico. Si tratta di problemi strutturali, come ho detto, che ci trasciniamo dietro da 10 anni».

— E la seconda debolezza?

«L'occupazione. Si registra una caduta intorno al 2% nel settore industriale, consistente nell'agricoltura, una tenuta nel settore terziario e un continuo incremento nel settore pubblico. Questo, secondo me, è il problema più grosso: il rapporto squilibrato tra i settori economici che aggrava le condizioni della nostra economia. Di fronte ad una concorrenza internazionale che spinge i settori esposti (l'industria e l'agricoltura) ad una ricerca di efficienza e di maggiore produttività, i settori protetti (servizi e pubblica amministrazione) possono ancora permettersi una produttività stazionaria se non calante...».

— E anche, mi pare, la salvaguardia dei salari dall'inflazione...

«Sì, perché sono i settori che scaricano più facilmente sui prezzi gli aumenti dei salari».

— La soluzione?

«La soluzione non la si ritrova né con il discorso della spesa pubblica, anche se vi è intrecciato, né con quello sul costo del lavoro, perché a questo punto nel settore industriale esso è strettamente legato alla redditività e all'efficienza dell'intero sistema industriale».

— Ma quanto può durare una situazione di questo genere?

«Non ci troviamo di fronte ad un problema nuovo. Sappiamo che in questi casi, quando si raggiunge un momento di crisi, l'uscita è la svalutazione. Con la differenza, rispetto al passato, che ora non ha bisogno neppure di essere decisa, con i suoi effetti traumatici d'annuncio; perché avviene di fatto: le importazioni aumentano più delle esportazioni e non siamo in un sistema di cambi fissi. Tutt'al più le autorità monetarie faranno una riunione a Bruxelles in cui prenderanno atto di questa nuova situazione. Mi auguro che al tavolo delle trattative si tenga conto anche di questo pericolo».

— Non c'e due senza tre: qual e l'altro punto nerissimo?

«Gli investimenti. L'unico settore che continua a tirare nei beni d'investimento è quello legato all'elettronica, mentre vi è una caduta pesantissima nei mezzi di trasporto e nei macchinari. Noi abbiamo fatto investimenti, negli ultimi anni, ed abbiamo investito in tecnologie avanzate. Ma il loro sfruttamento legato da una parte alla capacità di far funzionare appieno le macchine, dall'altra alla capacità di vendere i prodotti. Impossibilitato a vendere a sufficienza, il settore industriale ha recuperato produttività solo con l'espulsione della manodopera; per cui, in un sistema che si muove troppo lentamente, puntare sugli investimenti rischia di essere sinonimo di disoccupazione. D'altra parte, una domanda che si muove più rapidamente incontra il vincolo della bilancia dei pagamenti...».

— Torniamo al punto di partenza?

«Sì, perché questo problema lo risolviamo solo se affrontiamo la bilancia alimentare e il rapporto, distorto, fra settori protetti e settori esposti alla concorrenza internazionale. Mentre non ritrovo, direi, le preoccupazioni che si avanzano sui consumi: quando la gente teme per l'occupazione, non si dà alla pazza gioia. D'altronde, l'aumento delle importazioni è legato ai beni di consumo. Il sistema — e questa è l'ultima conseguenza — tende a diventare sempre meno concorrenziale e oligopolistico, vista la esiguità delle quote di mercato da conquistare...».

— La crisi di sovraproduzione è mondiale, ma noi abbiamo, in più, l'inflazione più alta fra i paesi industrializzati: non trova che questo aggrava assai le questioni?

«L'inflazione italiana ha due aspetti. Il primo è che abbiamo rinunciato di fatto ad un effettivo controllo dei prezzi e questo non significa fissazione dei prezzi da parte delle autorità. Si può incidere sulla domanda e sulla produzione; per i prezzi, di fatto, non c'è una strategia. Ma questo significa non avere una strategia sulla distribuzione settoriale, funzionale e anche personale del reddito. Quando i prezzi amministrati e le tariffe pubbliche si muovono più rapidamente degli altri prezzi e non si riesce a decidere, a livello politico, se questo è un bene o un male...».

— Per le tariffe, s'invocano i deficit degli enti, come per l'ENEL.

«Questo è il problema più grosso. Dobbiamo cominciare a stabilire il livello dei servizi finanziati attraverso il deficit e quelli finanziati attraverso le tariffe. Non esiste, invece, a livello pubblico, una strategia di questo tipo».

— È il secondo aspetto dell'inflazione italiana?

«È quello psicologico, d'attesa. Ormai, in Italia, chi ha un aumento dei prezzi inferiore al 13% si considera in perdita».

— Ma non trova che la «guerra dei numeri», ricorrente anche a livello governativo, contribuisca alla confusione?

«È stata definita da Caffè la strategia dell'allarmismo, favorita anche dalla stampa. Sul deficit che si annunciano, occorre distinguere quel che attiene allo squilibrio fra costi e ricavi, quello che è lo squilibrio di cassa, quello che è lo stock di passività, perché abbiamo un'attività produttiva e un prodotto da vendere. Ma questo richiama il discorso dell'efficienza, mentre siamo in presenza di una sorta di "diritto di prelievo" sui cittadini esercitato da un monopolio pubblico».

— Il quadro è davvero drammatico. Dunque non ci sono possibili terapie neppure a breve, per abbassare la febbre del paziente Italia?

«Io penso che dobbiamo puntare decisamente sulla produttività e l'efficienza in tutti i settori dell'economia italiana; ma occorre dichiarare dove si vuole andare, definire con chiarezza una strategia e indicarla alla gente. La gente è anche disposta a fare dei sacrifici, se sa quel che si vuole raggiungere e come si distribuiscono i sacrifici. Sulle terapie, le dico una cosa: io sono un economista e sono orgoglioso e contento del mio mestiere, però penso che sia ora, per noi economisti, di stare zitti.

«Analisi e proposte di terapie ne sono state fatte tante, e ci sono fior di cervelli per studiarne la praticabilità. Quel che manca, è una strategia di fondo delle classi dirigenti del paese. Che decidano, che propongano strategie: spetterà poi agli economisti tradurre un decreto, una decisione politica, in misure concrete. Altrimenti, il rischio è che le opinioni degli economisti diventino scuse per procrastinare le decisioni. E se posso finire con una nota di ottimismo: il sistema, come si sa, poi si arrangia e si adatta anche in mancanza di strategie. Se questa è la scelta, la si dica: almeno non cercheremo più nelle statistiche le soluzioni ai problemi, ma le studieremo per capire meglio come è andata».

Nadia Tarantini

USA e Giappone in salvo?

PRODOTTO NAZIONALE LORDO

	1981	1982	1983
USA	1,9	−1,75	2,0
Giappone	3,0	2,25	3,5
Germania	−0,2	−1,25	0,25
Francia	0,3	1,5	0,50
Gran Bretagna	−2,2	0,5	1,0
Italia	−0,2	0,75	0,25
Canada	2,9	−5,0	1,25
OCSE	1,2	−0,5	1,5

L'organizzazione per la cooperazione (OCSE) ha rivisto in peggio le previsioni di aumento del prodotto nazionale lordo nell'83. Solo Giappone e Stati Uniti registrerebbero risultati apprezzabili nell'83 (non una vera ripresa). Si tenga presente, tuttavia, che i settori che continuano ad aumentare sostanzialmente la produzione sono quelli dei servizi mentre l'industria manifatturiera continua a subire riduzioni nei settori tradizionalmente forti, come la meccanica. Per cui anche gli incrementi previsti sono, talvolta, gonfiamenti di attività terziarie.

Così il Parlamento indagherà sull'affare Enoxy

La richiesta del gruppo comunista della Camera ha messo in moto le procedure - «Vanno approfondite cause e responsabilità»

ROMA — Il PCI ha messo in moto le procedure per un'inchiesta parlamentare sul settore chimico, con particolare riferimento all'oscura vicenda Enoxy. L'iniziativa è stata presa dal gruppo parlamentare della Camera che ha formalmente chiesto, ieri mattina, l'avvio di una indagine conoscitiva da parte della commissione Bilancio di Montecitorio. La richiesta è contenuta in una lettera che Pietro Gambolato, responsabile del PCI nella «Bilancio», ha indirizzato al presidente della stessa commissione, Giuseppe La Loggia. Nella sua lettera Gambolato rileva tra l'altro come «*la crisi che si è determinata nel settore della chimica pone il Parlamento di fronte alla necessità di approfondire le cause e le responsabilità che a questa situazione hanno portato*». Secondo i comunisti sono in particolare da chiarire le questioni relative «*al rapporto tra chimica pubblica e chimica privata, alla rescissione del contratto tra Eni e Occidental, al nuovo contratto Eni-Montedison*». Gambolato chiede infine che la richiesta dell'indagine conoscitiva venga esaminata dalla commissione Bilancio nella prima seduta che si terrà dopo la pausa festiva, e quindi intorno al 10 gennaio

Su un'altra scandalosa vicenda che chiama in causa l'Eni i deputati comunisti hanno frattanto presentato un'interrogazione al ministro delle Partecipazioni statali. I compagni Gambolato, Peggio, Macciotta e Margheri vogliono sapere se corrispondono al vero le notizie appena apparse sulla stampa secondo le quali una società dell'Eni avrebbe presentato opposizione formale per impedire alla magistratura svizzera di condurre necessari accertamenti nelle banche elvetiche «*presso le quali, presumibilmente, dovevano essere depositate le tangenti relative al noto affare Eni-Petromin*». I deputati comunisti chiedono inoltre di sapere quali provvedimenti sono stati assunti nei confronti di chi, eventualmente, abbia preso questa decisione.

Giorgio Frasca Polara

La questione chimica è ancora tutta aperta

«*Guai ad illudersi che con le ultime decisioni del CIPI si siano risolti i gravi problemi della chimica italiana. Tutto rimane infatti drammaticamente aperto. Sul piano dell'assetto produttivo si è confermata soltanto una linea di specializzazione tra Montedison ed Eni senza però precisare né la ricaduta rispetto alla produzione degli intermedi, né le dimensioni quantitative, né il raccordo con gli altri comparti della chimica fine e derivata. Si sono lasciati così nella più grave incertezza produttiva i principali stabilimenti chimici del nostro paese a partire da quelli di Cagliari, Priolo, Gela e Brindisi, e non si è data alcuna risposta al problema più volte sollevato dal sindacato di puntare in questo settore strategico al pareggio della bilancia commerciale.*

Sul piano dell'assetto finanziario tutto rimane indeterminato. Si accollano sull'Eni nuovi oneri e solo per l'acquisto degli impianti Montedison, senza garantire la ricapitalizzazione dell'ente di Stato per porre mano ad un effettivo programma industriale. Eppure qui, dopo il fallimento dell'accordo con l'Occidental, ci voleva più coraggio.

Era giusta la ricerca di alleanze industriali, ma si è rivelato sbagliato il partner cercato fuori dall'Europa e senza competenza nel campo chimico. Era giusto spingere la Montedison verso la chimica secondaria, ma per fare questo occorreva affrontare con altra determinazione la situazione finanziaria di Foro Bonaparte e ripensare le forme dell'intervento pubblico nel settore.

Infine, la nostra critica è netta per l'assenza nella delibera CIPI di qualunque impegno in materia di occupazione. Qui si sottovaluta la collera operaia che può esplodere nei principali petrolchimici del Mezzogiorno e si tende a destabilizzare un sindacato che pure ha dato in tutti questi anni ripetute prove di responsabilità. Ci troviamo, francamente, di fronte ad un modo scandaloso di governare.

Tutti sappiamo che il ridimensionamento delle produzioni chimiche di base ha già comportato e comporterà esuberi da capogiro. Noi per riparare agli errori governativi del passato non ci siamo mai opposti né a questo ridimensionamento, che vogliamo però accompagnato da processi di qualificazione e specializzazione, né a negoziare gli esuberi di manodopera.

Abbiamo ottenuto diversi impegni dal governo: si badi bene, da parte di tutti i ministri interessati e nei passati governi da parte degli stessi presidenti del Consiglio. Si vuole ora cancellare tutto ciò? Si vuole portare avanti una politica industriale incerta nei suoi connotati produttivi e del tutto disancorata dai suoi aspetti occupazionali e sociali? Concordata solo con le aziende e comunicata frettolosamente ai sindacati? Dove sono finiti i programmi di reindustrializzazione per il Mezzogiorno? Qui dobbiamo essere chiari. Per il sindacato italiano la definizione di impegni certi di reimpiego produttivo dei lavoratori meridionali espulsi dal settore non ammette deroghe.

Giacinto Militello

Come guadagnare «troppo» con i salari più bassi d'Europa

Secondo il CIPE i lavoratori dipendenti avrebbero avuto aumenti del 17,2%, ma l'analisi delle retribuzioni lo smentisce - Conti in tasca agli addetti alla «meccanica generale»

ROMA — A voler condannare in base agli indizi, senza il conforto di una prova vera, si rischia sempre l'errore giudiziario: è una norma di doverosa prudenza che però, ogni tanto, qualcuno dimentica o trova comodo dimenticare. Proprio in questi giorni l'indice accusatore del governo si era posato sui lavoratori dipendenti, o meglio, sui loro salari che, colpevoli di corse sfrenate a rimpiattino con il tasso di inflazione, avevano — così si era detto — superato il tetto previsto e quindi compromesso la possibilità di ottenere il rimborso della seconda quota di fiscal drag (2.850 miliardi).

Sull'onda emotiva di questa notizia sparata dal CIPE (non prima di aver lasciato trapelare opportune indiscrezioni con il compito di preparare l'uditorio alla cattiva sorpresa) si era quasi affermata, nel senso comune, l'immagine di una categoria, anzi di tante categorie (quelle del lavoro dipendente) corporative e avide, insensibili ai richiami del rigore e del senso di responsabilità.

Vogliamo, allora, fare un po' di conti in tasca a questi lavoratori? E facciamoli. Ma parlando di dati reali e non di previsioni più o meno interessate o di stime fasulle come quelle su cui era imperniata l'operazione-anti-rimborso condotta dal CIPE (ricordiamo che i lavoratori dipendenti avrebbero comunque avuto diritto al rimborso, perché se l'81 non fosse stato sottostimato e se fossero state prese in considerazione le retribuzioni effettive, invece di quelle orarie che falsano i dati, l'indice di incremento annuale sarebbe stato pari al 15,8-15,9%, ben lontano da quello ufficiale del 17,2 %). esaminiamo dunque le retribuzioni delle varie categorie operaie dell'industria metalmeccanica. Quasi ovunque gli incrementi sono dovuti alla scala mobile, tanto è vero che gli indici restano costanti per tre mesi e poi subiscono un'impennata (febbraio, maggio, agosto, novembre). Ricordiamo a questo proposito che il meccanismo degli scatti di contingenza garantiscono il recupero totale del potere d'acquisto (o anche qualcosa di più) ai salari più bassi mentre vanno compensando sempre meno il maggior costo della vita, via via che si sale nella fascia delle retribuzioni.

Gli operai metalmeccanici, dunque, nei primi dieci mesi dell'82, secondo l'ISTAT (che fornisce il dato orario) hanno aumentato le loro buste paga, rispetto all'analogo periodo del 1981, del 16,3 per cento. Più nel dettaglio, i siderurgici hanno incrementato il salario del 16,1%, gli addetti alla cosiddetta produzione «Auto-Avio», del 16,4; gli operai dell'elettromeccanica ed elettronica, del 16,4; alla meccanica generale l'aumento è stato del 16,1; gli addetti alle fonderie di seconda fusione hanno potuto contare su un recupero del 16,1; gli operai navalmeccanici del 16,2.

Prendiamo adesso una sola di queste categorie, ad esempio la meccanica generale che con buona approssimazione può rappresentare l'intera categoria metalmeccanica. Lo stipendio medio lordo per i primi dieci mesi dell'82, è stato di lire 882 mila e 745 per gli operai al massimo livello (il 5°). Di 834 mila e 125 per il 4° livello, di 808 mila e 145 lire il 3°; di 779 mila 510 lire per il 2°, di 750 mila 129 lire per la categoria professionale 1ª bis; e di 750 mila 118 lire per la prima.

Quando si parla di percentuali, dunque, è sempre bene tenere presente la cifra assoluta. Da rilevare anche si tratta della retribuzione mensile media lorda, comprensiva della paga base, della contingenza, del premio di produttività, degli scatti di anzianità e della quota-tredicesima. In busta, al netto, ogni mese, la cifra è ben inferiore.

Nel 1981 l'ammontare del salario medio era stato calcolato in questi termini: 765 mila 624 lire per il 5° livello; 720 mila e 298 per il 4°; 696 mila 222 per il 3°; 669 mila 835 per il 2°; 640 mila e 489 per la prima bis; 640 mila 485 per la prima. Dal raffronto delle due mensilità medie si ricava l'indice di incremento delle retribuzioni operaie per la categoria della meccanica generale 5° livello =15,3 per cento, 4° livello =15,8%, 3° livello =16,1%, 2° livello =16,4%, 1ª bis =17,1%; 1° livello =17,1%.

Fin qui l'analisi dettagliata dell'andamento delle retribuzioni di una categoria metalmeccanica operaia. Sempre per il discorso del meccanismo della contingenza che copre meno la svalutazione dei salari più alti, va considerato che gli stipendi degli impiegati hanno registrato recuperi molto inferiori, attorno al 13%. Complessivamente il dato dell'industria (operai = impiegati) è inferiore al 16 per cento, contro un tasso d'inflazione arrivato secondo le stime ufficiali al 16,7% per il 1982.

Sono poi di questi giorni i dati elaborati dalla federazione internazionale dei lavoratori metallurgici, da cui risulta che gli operai italiani hanno le paghe più basse d'Europa. Il loro potere d'acquisto è all'ultimo posto nel nostro continente e al penultimo se si prendono in considerazione i 13 maggiori paesi industrializzati del mondo. Facendo il calcolo in moneta tedesca — in base a un complicato meccanismo che tiene conto dei cambi e delle abitudini d'acquisto nei singoli paesi — i nostri operai guadagnano 7,86 marchi l'ora, all'incirca come i messicani (7,57) che sono il fanalino di coda. Negli Stati Uniti, la paga oraria è in media di 25,15 marchi, in Canada di 21,60 e in Svezia di 15,20. Persino l'operaio giapponese, dipinto come l'emblema della produttività e del sottosalario riceve 10,47 marchi: un terzo di più degli operai italiani.

Queste considerazioni da sole svuotano di contenuto i toni bellicosi usati dal governo: al di là delle immagini di comodo resta dunque per intero la realtà nota, tanto più valida nell'82: aumenti salariali inferiori all'indice di inflazione e pesante torchio fiscale.

Guido Dell'Aquila

La Fiat sospende i licenziamenti (fino al 15 gennaio) alla Sit di Terni

TERNI — La Fiat ha deciso di sospendere le procedure di licenziamento per i 430 operai della Sit-Stampaggio. I lavoratori occupano la fabbrica ormai da 40 giorni, dal momento in cui arrivò l'annuncio ufficiale della proprietà che voleva chiudere i cancelli dell'azienda ternana. La notizia della sospensione dei licenziamenti — valida fino al 15 gennaio — è arrivata mentre nella fabbrica occupata si svolgeva una delle tante assemblee che hanno mantenuto viva la lotta dei lavoratori della Sit di Terni.

Un primo risultato è quindi venuto — fino ad oggi la Fiat aveva perfino rifiutato di ricevere i rappresentanti sindacali — e dà nuova fiducia alla classe operaia ternana che da mesi è strenuamente impegnata a mantenere in piedi le strutture portanti dell'industria locale: dalla Terni alla Montedison, dalla Bosco alla Sit-Stampaggio. Per i primi giorni di gennaio è previsto anche il primo incontro tra Fiat, FLM nazionale e FLM ternana. A questo incontro dovrà essere presente anche il governo.

Per la vertenza Burgo il 28 incontro al ministero

ROMA — Ha avuto conferma l'intenzione del ministro dell'Industria, Pandolfi, di convocare per il 28 prossimo sindacati e imprenditori per esaminare la drammatica situazione creatasi nelle cartiere, in particolare nei due gruppi che fanno capo alla Burgo e a Giovanni Fabbri. In tutto sono stati annunciati tremila licenziamenti. Non ha trovato riscontri, invece, l'indiscrezione secondo la quale i licenziamenti sarebbero sostituiti con il ricorso alla cassa integrazione: eventualità, del resto, che i rappresentanti della Burgo hanno drasticamente escluso qualche giorno fa nel corso di un incontro svoltosi al ministero del Lavoro, con la mediazione del sottosegretario Cresco.

In particolare il gruppo Fabbri ha annunciato la chiusura totale di due stabilimenti, quelli di Isola Liri e Serravalle Sesia. Un esame della difficile situazione, in vista di ulteriori iniziative di lotta, è previsto per il 29 a Borgo Verzuolo, dove è stata convocata una assemblea dei lavoratori comunisti del settore, che segue quella svoltasi nelle settimane scorse a Mantova.

Autobus: oggi scioperano gli autonomi della «Cisal» a Roma e a Milano

ROMA — Ci potrebbe essere qualche disagio oggi nei trasporti a Roma e a Milano, per uno sciopero indetto da un sindacatino autonomo. La «Cisal» — si chiama così l'organizzazione che ha promosso l'agitazione — ha indetto, a partire dalle 18 di oggi, la sospensione del lavoro nelle due città. Revocato, invece, lo sciopero, sempre indetto dalla «Cisal» a Napoli (l'ATN, l'azienda municipalizzata ha convocato l'organizzazione).

La «Cisal», che almeno sulla carta non dovrebbe contare su un largo consenso, rivendica il rinnovo del contratto integrativo, che almeno per quanto riguarda la capitale ancora deve scadere.

Sempre dal «fronte dei trasporti», un'altra notizia. Riguarda lo sciopero, deciso dall'Usfi, dei dipendenti delle Ferrovie. Terminata stanotte a mezzanotte l'agitazione del «personale viaggiante» comincia stamane quello del «personale di terra». Anche questo durerà ventiquattro ore. Le due giornate di sciopero — fortemente criticate dai confederali — puntano secondo gli «autonomi» a risolvere le «pendenze» del contratto 1981-83.

Riordino pensioni, iniziative del sindacato in tutto il Paese

ROMA — Presidi, manifestazioni, fiaccolate, volantinaggi: neanche durante le feste conosce «pause» la mobilitazione degli anziani per il riordino del sistema pensionistico, per l'abolizione dei tickets e l'attuazione della riforma sanitaria. Decine e decine sono le iniziative organizzate in tutta Italia dal sindacato pensionati.

Solo per ricordarne qualcuna si possono citare le manifestazioni di Palermo (il 28 e il 31 dicembre) con il presidio davanti alla sede della Regione, di Battipaglia, dove il 2 gennaio, dopo una fiaccolata prenderà la parola Giuseppe De Blasio, segretario generale aggiunto della SPI-CGIL.

Ancora manifestazioni si svolgeranno a Fano (dove sarà allestita una mostra itinerante sulla condizione dell'anziano), a Roma (dove i pensionati addobberanno tre grandi alberi di Natale in altrettante piazze della città), a Padova (con una «tenda di lotta»), a Pescara, a Milano e a Bologna. Il 4 gennaio poi il direttivo unitario del sindacato si riunirà per decidere nuove iniziative di lotta.

Candidature squalificate per le nomine bancarie?

Chiaromonte: qualcuno ai vertici della DC porta avanti dei fiduciari - Il 5 ci sarà il cambiamento al Banco di Roma

ROMA — Le nomine ai vertici delle banche pubbliche, date per certe fino a ieri per la presidenza e la direzione generale del Banco di Napoli, non sono state fatte dal Comitato interministeriale del credito. Si parla ora di rinvio di una settimana o, più realisticamente, al 3 gennaio. Benché nessuna spiegazione sia stata data del rinvio non è difficile capire che le difficoltà sono quelle che sorgono in un sistema di lottizzazione fra i partiti.

Il compagno Gerardo Chiaromonte rileva, in una dichiarazione agli organi di informazione, che «è probabile che sia in corso la solita rissa fra i partiti della maggioranza e all'interno della stessa DC per la spartizione delle poltrone. Ci auguriamo che si proceda al più presto a queste nomine: per il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, il Monte dei Paschi di Siena e per le Casse di Risparmio. E ci auguriamo soprattutto che siano adottati chiari criteri di scelta in base alla professionalità e all'onestà: e che siano così smentite le voci, che circolano insistentemente, sulle intenzione di alcuni fra i massimi dirigenti della DC di portare a posti importanti del sistema bancario uomini di loro fiducia ma privi di specifiche competenze nel campo bancario e creditizio».

Riguardo alle designazioni fatte dall'IRI per il Banco di Roma, «vorremmo far osservare — dice Chiaromonte — che anche, accanto a talune scelte qualificate, sono stati adottati, per il consiglio di amministrazione, criteri di lottizzazione fra i partiti della maggioranza e anche indicazioni assai opinabili come quella, ad esempio, del dr. Umberto Agnelli».

Il cambio della guardia al Banco di Roma avverrà nella riunione societaria del 5 gennaio (il capitale appartiene allo stato, tramite l'IRI, per quasi il 90%). Della vecchia direzione resta al suo posto soltanto il vicepresidente Danilo Ciulli. Il Banco si porta dietro, da quasi un decennio, l'eredità dei rapporti con Sindona ed i «palazzinari» romani; i nuovi amministratori sono attesi alla prova proprio nella ripulitura del bilancio e dei rapporti con gruppi e interessi parassitari. L'esigenza di preparare bilanci — e quindi una informazione pubblica più ampia e chiara sulla questione — si impone anche nei grandi istituti come il Monte dei Paschi e il Banco di Napoli per i quali le decisioni vengono rinviate ormai da troppo tempo e per motivi spartitori inaccettabili.

Nelle casse di risparmio sono scadute 12 presidenze e 17 vicepresidenti. Considerata anche l'iniziativa di modificarne gli statuti, per iniziativa degli stessi consigli di amministrazione, si comprende il peso politico di questo «vuoto» e della eventualità che siano scelte persone interessate a mantenere alle casse il carattere di orticello di certe aggregazioni di potere.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	23/12	22/12
Dollaro USA	1386	1385,25
Dollaro canadese	1120,325	1119,125
Marco tedesco	576,97	577,135
Fiorino olandese	521,45	522,355
Franco belga	29,542	29,548
Franco francese	203,70	203,915
Sterlina inglese	2229,20	2232,30
Sterlina irlandese	1915,25	1914,25
Corona danese	163,83	163,94
Corona norvegese	195,87	196,98
Corona svedese	188,705	188,96
Franco svizzero	686,70	685,875
Scellino austriaco	81,99	81,95
Escudo portoghese	14,90	15,55
Peseta spagnola	10,932	10,926
Yen giapponese	5,796	5,76
ECU	1329,75	1330,71

Brevi

Incontro al ministero per la Lanerossi

L'Eni si è impegnata a ripristinare le perdite della Lanerossi ed a procedere alla successiva ricapitalizzazione intervendo alle assemblee in programma per il 28 dicembre prossimo. Lo ha annunciato un comunicato del ministero delle Partecipazioni Statali diffuso al termine di un incontro svoltosi ieri tra il sottosegretario Giacometti, l'Eni, l'Asap, i rappresentanti della Lanerossi e del sindacato nazionale di categoria.

Distributori di gas: sospeso lo sciopero

La «Sem-Confesercenti», in un comunicato, informa che i suoi associati hanno deciso di sospendere, per le festività natalizie, lo sciopero che avrebbe bloccato la distribuzione delle bombole del gas. L'organizzazione ha indetto comunque un'altra settimana di agitazione, che dovrebbe svolgersi dal 9 al 15 gennaio. Nel frattempo, la «Secom» ha chiesto «un intervento risolutore del ministro dell'Industria» nella vertenza con le società petrolifere. Lo scontro è sull'aggiornamento dei compensi ai rivenditori.

Calano gli occupati nella siderurgia

Gli occupati nell'industria siderurgica della Comunità Europea, esclusa la Grecia, sono scenci da 795 mila del dicembre del '74 a 525 mila nel novembre del 1982, con una perdita del 34 per cento della forza lavoro. La nazione in cui si sono persi più posti è la Gran Bretagna (meno 60 per cento rispetto al '74). Seguono poi, la Francia (−40%) e la Germania (−23%).